



Kamala Nair

Una casa
di petali rossi

Un giardino inaccessibile

Un segreto custodito da anni

Una donna alla scoperta di se stessa


NORD

Kamala Nair

UNA CASA
DI PETALI ROSSI

Romanzo

UN INVITO ALLA LETTURA

EDITRICE  **NORD**

Titolo originale
The Girl in the Garden

ISBN 978-88-429-1925-4

Traduzione di
Chiara Brovelli

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

© 2011 by Kamala Nair
Published in agreement with the author c/o Marly Rusoff Literary Agency,
Bronxville, New York, USA

© 2012 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

UNA CASA DI PETALI ROSSI

Ai miei genitori, Sreekumaran e Lathika Nair

*Indistruttibile, o Signore,
è l'amore
che mi lega a Te:
come un diamante,
rompe il martello che lo colpisce.*

*Il mio cuore Ti appartiene,
come la brillantezza appartiene all'oro.
Come il loto vive nell'acqua,
io vivo in Te.*

*Come l'uccello
che passa la notte a guardare
la luna che scompare,
io mi sono perso dimorando in Te.*

*O mio amore,
ritorna.*

MIRABAI

Quando leggerai queste pagine, io sarò in volo sull'Atlantico, diretta in India. Ti sarai svegliato, solo, e avrai trovato l'anello di diamanti che ho lasciato sul comodino, sopra questi fogli che adesso tieni in mano.

Ma per ora stai dormendo, sereno. Se mi chino e accosto il mio viso al tuo, per ispirare il tuo profumo, resti immobile.

Guardarti dormire mi strazia il cuore.

Ho fatto una cosa terribile.

Vorrei poter dire che è cominciato tutto con la lettera che ho ricevuto due giorni fa, ma sarebbe una bugia. Bisogna risalire a molto tempo fa, all'estate in cui ho compiuto undici anni, in cui Amma mi ha portato in India e in cui ogni cosa è cambiata. Chiunque conosca la verità riguardo al mio passato - e non sono in molti - potrebbe credere che io abbia superato incolume gli eventi di quell'estate: tra poche settimane, mi laureerò in architettura, a Yale, e comincerò una promettente carriera presso uno studio di design a New York; ho un bel rapporto con quasi tutta la mia famiglia; ho un uomo meraviglioso che mi ha appena chiesto di sposarlo... Ma la verità è che non ho ancora sconfitto i miei demoni. Ho cercato di combatterli, di

occultarli ma, come dovevo aspettarmi, si sono liberati. E non posso sposarti finché non me ne sarò liberata una volta per tutte.

Per questo ho deciso di lasciare qui l'anello che mi hai dato e che non avrei dovuto accettare. L'ho fatto perché tra noi ci sono ancora tutti questi segreti. Finché non sarò tornata nel luogo in cui tutto è cominciato, e non ti avrò raccontato ogni cosa, non potrò mettere al dito il tuo anello, né considerarmi la tua promessa sposa.

La storia la conosci, ma solo a grandi linee, dato che non sono mai scesa nei dettagli. Non ti ho nemmeno detto di Plainfield. Tu sei ancora convinto che io sia cresciuta a Minneapolis e, quando mi hai chiesto perché non andiamo mai da quelle parti, ti ho risposto che il Minnesota non c'entra nulla con la persona che sono diventata. Me ne sono andata quando avevo diciotto anni, per cambiare vita, e non l'ho mai rimpianto. Per lungo tempo, sono stata convinta che le cose stessero davvero così. Anche Aba, mio padre, non ti ha mai detto nulla, benché vi siate incontrati diverse volte. È convinto che non tocchi a lui spiegare, però so che non approva la mia reticenza. Comportandomi così, gli ricordo lei.

Una volta, cercando una penna, hai trovato la vecchia foto di famiglia che tengo nel cassetto della scrivania. Amma indossa un sari di seta blu, e ha i capelli lunghi, sciolti sulle spalle. Hai detto che era bella, e che le somigliavo. Ti ho tolto la fotografia dalle mani e l'ho rimessa al suo posto, sotto una pigna di carte.

Non è vero, ho affermato, rimettendomi a disegnare. Tuttavia le tue parole mi hanno suscitato un moto di orgoglio. E di nostalgia.

Non ti ho mai nascosto di tenere una corrispondenza con qualcuno, in India, da molti anni; però, ogni volta che mi hai domandato a chi scrivessi, ti ho mentito, sostenendo che si trattava di una lontana parente per cui provavo molta pena... nessuno di davvero importante, comunque. Quando telefonavo, mi assicuravo che tu non fossi in casa, o non potessi sentire la conversazione. Se ti avessi detto la verità, ogni cosa sarebbe venuta a galla.

Una volta, però, mi hai chiesto di mia madre. *Le scrivi? La chiami, qualche volta?* E il mio *no* non è stato una bugia.

La lettera che ho ricevuto l'altro giorno, dall'India, è stata scritta da una persona che non vedo e non sento da quell'estate lontana. Ma ho riconosciuto subito la calligrafia sulla busta vecchio stile col timbro PAR AVION. Mi sono dovuta sedere sulla panchina dell'atrio. Il portiere mi ha chiesto se volessi un bicchiere d'acqua.

Ho bevuto, sono salita in casa e mi sono chiusa nel mio piccolo studio con le pareti schizzate di pittura. Mi sono seduta sul pavimento e ho letto la lettera. E poi l'ho riletta, ancora e ancora.

Quella notte, ho sognato di essere in un giardino pieno di fiori avvizziti, neri come il carbone. L'unico accenno di colore erano i rami di un albero gigantesco, tempestato di boccioli rossi: un albero ashoka.

Seduta sotto di esso c'era mia madre, con indosso il sari di cotone bianco delle vedove.

Amma, l'ho chiamata. Lei si è alzata ed è venuta verso di me. Il volto non sembrava invecchiato – non più del mio, adesso –, ma il corpo era scheletrico. Mentre si avvicinava, le ho teso le braccia, però lei mi è passata accanto, quasi fossi invisibile. Allora mi sono girata e l'ho vista china sul bordo di un vecchio pozzo di pietra, coperto di muschio. Mi ci è voluto un momento per capire cosa stava per succedere... E quando ho aperto la bocca per gridare *No!* era già troppo tardi. Descrivendo un fluttuante arco bianco, si era buttata. Allora sono corsa verso il pozzo e ho guardato giù, sperando di scorgerla un'ultima volta. Ma lei era scomparsa, inghiottita dall'acqua scura.

Mi sono svegliata di colpo e la prima cosa che ho fatto è stata prenotare un volo per l'India. Più tardi, quella sera, ho cenato con te, ma naturalmente non ti ho parlato del sogno. Né di tante altre cose.

È stato così fin dall'inizio, tra noi. Ci eravamo conosciuti da poco, al corso di disegno del primo anno, quando mi hai raccontato del divorzio dei tuoi genitori e del rapporto conflittuale con tuo padre, che ti aveva abbandonato quand'eri solo un bambino. E mi hai confidato che non volevi diventare come lui. Io ascoltavo e annuivo, mentre il mio cuore cominciava a palpitare d'amore, sebbene ti conoscessi a malapena. Eppure non potevo raccontarti la mia storia. Volevo farlo, ma ero come paralizzata. Avere segreti era diventato una seconda natura, per me, un'eredità

tramandata di generazione in generazione, come un cimelio di famiglia. Ma una sera, la sera di quella lite tremenda, ti eri rifiutato di lasciar cadere l'argomento. Mi avevi letteralmente tempestato di domande.

Lei com'era?

Dove abita?

Perché non vi parlate?

Sai almeno se è ancora viva?

Ero stata travolta dal panico: la stessa sensazione che, da bambina, provavo in occasione dei recital di pianoforte, seduta sulla panchetta, col piede che tremava sopra il pedale, mentre le dita sembravano aver scordato le interminabili ore di esercizio. Ti avevo risposto che era tornata in India quando io ero ancora piccola, e che non faceva più parte della mia vita. Ma non ti era bastato.

È evidente che questa storia ti turba ancora. Perché non me ne vuoi parlare? Forse posso aiutarti, avevi mormorato, posandomi una mano sulla spalla.

Qualcosa dentro di me si era chiuso. *Non c'è niente da dire*, avevo replicato, cambiando subito argomento. Durante la cena, la conversazione era stata piuttosto fredda; alla fine, con una scusa, me n'ero andata, sebbene fosse ancora presto.

Dopo quella sera, ti avevo evitato per una settimana intera: avevo staccato il telefono e ignorato il campanello. Mi ero chiusa in casa, saltando tutte le lezioni. Avevo trascorso i primi due giorni a letto, incapace di muovermi. Il terzo giorno mi ero alzata e, dopo aver fatto la doccia, me n'ero andata nel mio studio,

reggendo una caffettiera piena. Avevo cominciato a dipingere. Forse ero impazzita... Fatto sta che mi ero messa a dipingere in preda a una scatenata frenesia. Non ricordo nemmeno se mi ero fermata per dormire o per mangiare. So solo che il pennello mi aveva dato una straordinaria sensazione di sollievo, quasi fosse una medicina. E so di aver capito una cosa: non volevo perderti. Alla fine, avevo messo i quadri in una cartella e, dopo aver indossato il cappotto, ero corsa fuori, in una fredda notte d'inverno. Ero corsa fino a casa tua, con la cartella stretta al petto.

Quando mi avevi aperto la porta, avevo notato il tuo sguardo sconcertato nel vedermi lì, senza fiato e con l'aria pentita. Probabilmente ti ero sembrata una pazza... senza contare che avevi ben diritto di odiarmi, dopo il modo in cui mi ero comportata. Invece mi avevi lasciato entrare.

Mi avevi lasciato *entrare*.

Ero andata al tavolo della cucina e vi avevo posato la cartella, cominciando poi a tirare fuori i miei dipinti, uno per uno.

Questo è il parka rosso magenta di Amma, che tengo ancora nell'armadio.

Questa è la torta glassata all'arancia che mi ha preparato per il mio terzo compleanno.

Questo è il letto a baldacchino che, su sua indicazione, Aba mi ha regalato quando avevo sette anni.

Questa è la boccetta di vetro arancione delle sue pillole.

Questa è la lampada a olio che accendeva nello sgabuzzino quando pregava.

Questa è una rosa del suo giardino, che le ha fatto conquistare diversi premi.

Questi sono i suoi capelli coperti di neve.

Questa è la cicatrice del morso di un serpente, sulla spalla destra.

Tu avevi osservato ogni quadro. Quand'ero arrivata all'ultimo, avevo avuto un attimo di esitazione. Raffigurava uno splendido uccello dalle piume bianche, su uno sfondo verde smeraldo.

E questo che cos'è? mi avevi chiesto.

Avevo sollevato gli occhi, incrociando i tuoi. *Te ne parlerò un'altra volta. Te lo prometto.*

Non avevi bisogno d'altro. Non in quel momento. Ma sapevo che non sarebbe stato così per sempre.

Così avevo cominciato a scrivere tutto; in parte per me stessa, in parte per te.

Avevo scritto febbrilmente per mesi, a notte fonda, mentre tu dormivi. E, sebbene alla fine avessi provato un immenso sollievo, mi ero decisa a chiudere quella storia in un cassetto.

Adesso sono pronta a condividerla.

Spero che, quando sarai arrivato all'ultima pagina, capirai perché me ne sono andata così, senza avvertirti, senza dare spiegazioni e senza salutarti. Spero che capirai perché ho voluto lasciarti solo questo manoscritto, insieme con l'anello e con un indirizzo in India, dove potrai trovarmi.

Ma soprattutto spero che non sia troppo tardi.